

L'impasse

# Tornare al voto con questa legge? Un suicidio del Paese

di Cesare Damiano

**S**ono due le grandi questioni che il prossimo esecutivo si troverà a dover affrontare: l'emergenza economica e le riforme politico-istituzionali. Due questioni attorno alle quali sono stati spesi fiumi di parole, ma per la cui soluzione, per responsabilità di chi ha avuto funzioni di governo negli ultimi anni, nulla è stato fatto. Un'economia che dall'inizio della crisi ha perso, secondo i dati di Bankitalia, sette punti di Pil e ha cancellato 600mila posti di lavoro nel solo 2012, e una politica dai costi esorbitanti e con una legge elettorale incapace di garantire governabilità e piena rappresentatività, richiedono una terapia d'urto. In gioco c'è il nostro futuro.

Gli otto punti previsti dall'agenda di governo messa a punto da Bersani sono uno strumento di intervento efficace. Il punto è capire se ci potrà essere o meno una maggioranza parlamentare in grado di applicarli. Il mandato che il Presidente della Repubblica ha conferito al leader del Partito Democratico è stato chiaro fin dall'inizio: formazione di un governo che abbia i voti necessari per ottenere la fiducia anche al Senato. I numeri, però, non ci sono.

Dal Movimento 5 Stelle, sulla carta interlocutore naturale di un programma di governo fortemente innovatore come quello proposto da Bersani, sono arrivate soltanto raffiche di "no". Il che fa dubitare fortemente che ci possa essere, in tempo utile, un cambiamento di rotta. Grillo e i suoi sono

troppo attenti a lucrare, per fini elettorali, sulle difficoltà altrui per mettersi realmente in gioco. I problemi del Paese possono dunque aspettare. I voti necessari per far nascere un esecutivo, a questo punto, potrebbero arrivare al Pd unicamente dal centrodestra e da Scelta Civica. Berlusconi, però, pone come pregiudiziale un patto per il Quirinale («Se la sinistra dovesse prendersi anche il Colle sarebbe un golpe» - ha tuonato a più riprese) ed ha immediatamente bocciato l'ipotesi di un doppio binario: il coinvolgimento, da una parte, di tutti i partiti per le riforme istituzionali (Bersani ha suggerito la riedizione di una Bicamerale) e, dall'altra, la formazione di un esecutivo che ricerchi il consenso in Parlamento. Monti non vede invece altra strada che la formazione di un governo di grande coalizione. Al di là di ogni diversa considerazione di carattere politico (a più riprese il Partito democratico ha ribadito l'impossibilità di dar vita ad una qualunque alleanza con il Pdl, primo responsabile della disastrosa situazione in cui ci troviamo), si tratta di atteggiamenti che non consentono molti margini di manovra.

A questo punto, se fosse verificata l'impossibilità di dar vita a un governo politico con maggioranza autosufficiente (fermo restando l'atteggiamento del M5S), resterebbero in campo solo le ipotesi subordinate. Quella di un governo di minoranza, anzitutto. Qualche escamotage procedurale (ad esempio abbassando il numero legale in occasione

del voto di fiducia) potrebbe consentire all'esecutivo di vedere la luce. Ma alla base di tale atteggiamento - che potrebbe teoricamente coinvolgere alcuni parlamentari di Lega, Pdl e persino 5 Stelle - non ci potrebbe evidentemente essere alcun patto politico. Un conto è aprire il confronto con tutti i partiti sulle grandi riforme istituzionali (cosa necessaria e auspicabile), un altro conto è il supporto esplicito all'azione politica di governo. Se questa dovesse essere la strada che alla fine verrà intrapresa, quello che nascerà sarà un governo basato su una soluzione tecnica e come tale non potrà che limitarsi ad affrontare le questioni più urgenti preventivamente indicate e con un tempo a disposizione limitato.

Una seconda ipotesi potrebbe essere quella di un governo del Presidente. Si tratterebbe, in questo caso, di un esecutivo formato da personalità lontane dal mondo dei partiti che non avrebbe un'impronta marcatamente politica e che, una volta esaurita la missione per cui è stato nominato, dovrebbe lasciare anch'esso il campo a nuove elezioni.

È fortemente sconsigliabile un ritorno immediato alle urne senza aver modificato preventivamente la legge elettorale perché ci troveremmo nella medesima situazione di ingovernabilità. Scelta che oltretutto sarebbe letale per la nostra economia e per la nostra credibilità internazionale. La prossima scadenza elettorale (esclusa l'imminente tornata amministrativa) è quella in programma per la primavera 2014 quando saremo chiamati a rinnovare il parlamento di Strasburgo. Abbinare a questo punto al voto europeo quello nazionale potrebbe essere la via migliore per uscire dall'impasse. La governabilità del Paese, accanto alla soluzione dei drammatici ed urgenti problemi economici e sociali, è una priorità che non può essere più disattesa.